

Il primo tempo di una lunga partita  
di Paolo Pombeni per Il Quotidiano del Sud

Al momento in cui scriviamo non sappiamo ancora come andrà a finire. Si dà per probabile un qualche accordo nella notte in modo da dare a tutti la possibilità di proclamarsi vincitori almeno parziali. Del resto è la regola di un'Europa che si è sempre retta su quella di garantire che nessuno sarebbe stato costretto a fare qualcosa che non voleva. Per la verità la regola era pensata per dei "grandi paesi" che non avrebbero accettato di essere messi in minoranza, dando per scontato che i "minori" si sarebbero per forza adeguati, magari in cambio di qualche concessione non difficile da elargire in tempi di vacche grasse. Oggi, che le vacche sono diventate quasi pelle e ossa, i minori hanno scoperto che quella regola poteva benissimo venire a loro vantaggio contro i grandi.

Alla fine si troverà un compromesso, altrimenti salta l'Unione Europea, inclusa la moneta unica per una sua quota. La Gran Bretagna ha potuto fare un gioco pesante, al di là di quanto ne beneficerà alla fine, perché aveva la sua moneta, ma l'Olanda ha l'euro e non è un particolare secondario.

Comunque sarebbe bene tenere conto che si è giocato solo il primo tempo di una partita che sarà lunga: la recessione economica e l'incidenza del fenomeno mondiale della pandemia non sono bazzecole che si potranno archiviare in fretta. Naturalmente c'è il passaggio del parlamento europeo, di cui i governi si sono sempre curati poco e dunque non stupisce che lo facciano anche i frugali. Ma c'è e da lì possono anche venire sorprese (i frugali non sono messi così bene in quell'organo ...). Ma soprattutto c'è quel che accadrà nei prossimi mesi, perché nessuno può pensare che gli scontri di questi giorni andranno presto nel dimenticatoio. Al contrario continueranno in un rinfaccio continuo di responsabilità e di colpe, perché ciascuno cercherà di attribuire i guai futuri (e ce ne saranno come è inevitabile in ogni crisi) alla mancata affermazione delle sue tesi.

Ci vuol poco a capire che in queste tensioni si inseriranno tutte le preoccupazioni e le paure delle varie opinioni pubbliche nazionali coinvolte nella crisi post pandemia (e speriamo sia davvero post), I capi di governo riuniti a Bruxelles ne sono fino ad un certo punto consapevoli, ma non tutti in maniera appropriata.

Veniamo però all'Italia. Il premier Conte ritorna comunque con l'aureola del buon combattente che ha saputo tenere il punto. Aureola meritata visto il contesto difficile. Gli errori che ha fatto li ha compiuti prima di sedersi ai tavoli di Bruxelles, quando non aveva saputo costruire l'aspettativa di un paese che voleva realmente voltare pagina. Nel summit ha ottenuto quel che era possibile ottenere e francamente non crediamo che un diverso premier avrebbe potuto avere di più.

Ciò non toglie che torna con un fardello terribile: dover dimostrare poi a tutti che i sostegni che porta a casa il nostro paese è davvero in grado di impiegarli presto e bene per far ripartire l'Italia.

Dobbiamo esserne consapevoli: da domani avremo gli occhi di tutta Europa addosso. Quelli dei nostri nemici, come è ovvio, perché ce la metteranno tutta per dimostrare che avevano ragione a diffidare della nostra capacità di riformatori, ma anche quelli degli amici che ci hanno sostenuto e che avranno bisogno di dimostrare che erano nel giusto volendo dare credito all'Italia. Per loro essere smentiti su questo terreno significherebbe perdita di credibilità interna e internazionale e non è un bene a cui si rinuncia facilmente.

Ora bisogna realisticamente chiedersi se il “sistema Italia” è in grado di vincere questa sfida che è decisiva per il nostro futuro: perché se la vinciamo torniamo ad essere un paese chiave della Unione Europea post Covid, se la perdiamo usciamo dal novero dei paesi che contano e non sappiamo se e quando ci rientreremo.

Per vincere la sfida c'è bisogno di pochi annunci e di tanti fatti, di solidarietà nazionale diffusa, di responsabilità da parte di tutti. Mentre Conte si batteva a Bruxelles abbiamo visto un crescere di solidarietà nazionale vecchio stile (sempre col nostro paese), ma non abbiamo registrato passi indietro su tutti i punti dolenti sul terreno. Non abbiamo visto l'alta burocrazia correre a mettersi in prima linea per la propria riforma, i magistrati cominciare almeno a prendere in mano la palude in cui è finito il sistema del CSM, i partiti lasciar perdere le intemerate buone per i talk show delle nostre eterne campagne elettorali. Eppure sarebbero stati tutti segnali che avrebbero aiutato molto la battaglia di Conte a Bruxelles, il quale Conte, peraltro, non ha fatto che molto poco per costruirsi prima quel retroterra e per invogliare a cooperare.

La partita difficile comincia dunque ora e c'è da sperare che non si perda tempo con le celebrazioni sulle mezze vittorie o con le recriminazioni sulle mezze sconfitte. Non è di uomini e donne della comunicazione che hanno bisogno il Paese e le sue forze politiche, sociali e culturali (perché di tutte queste c'è bisogno), ma di uomini e donne del progettare e del fare. Senza rimandare tutto a settembre in attesa di non si sa quale apocalisse politica.